



Il monito di Vaia

Il libro di Diego Cason e Michele Nardelli alza lo sguardo oltre l'emergenza e invita a diffidare della cultura "no limits"

di Augusto Goio

Quando, alla fine di ottobre 2018, la tempesta Vaia è passata con violenza sull'arco alpino, con le migliaia e migliaia di metri cubi di legname schiantato al suolo - e i morti che ci sono stati - sono crollate anche molte certezze. L'illusione che l'avanzare del progresso e delle conoscenze scientifiche e tecnologiche ci consentisse di porre rimedio, sempre, agli inciampi della Natura. La pretesa di poter sfruttare all'infinito risorse che sono invece limitate, senza preoccuparci della nostra impronta ecologica, di come e quanto, cioè, consumiamo queste risorse rispetto alla capacità del pianeta Terra di rigenerarle. Eppure questioni che, come si vede, sono tutt'altro che banali sono rimaste in secondo piano. La risposta alla catastrofe di Vaia è stata pronta e soddisfacente nell'emergenza. Ma anche una ricognizione puntuale come quella effettuata dalla Commissione speciale maltempo istituita dal Consiglio provinciale di Trento ha prodotto, a un anno dall'evento, una relazione che si limita a descriverne le conseguenze e lascia questioni aperte.

Prova a fermarsi per alzare lo sguardo per andare oltre la lettura dell'emergenza il libro "Il monito della ninfea", sottotitolo "Vaia, la montagna, il limite" (Bertelli Editori, 2020), di Diego Cason e Michele Nardelli. Sociologo e socio fondatore del movimento per la rinascita delle comunità delle Dolomiti bellunesi Bard - Belluno Autonoma Dolomiti Regione, il primo; ricercatore e autore di saggi, impegnato nelle istituzioni politiche e nella società civile, il secondo.

Nardelli, cosa vi ha portati a viaggiare nei territori devastati dalla tempesta Vaia e a incontrare la gente del posto e gli amministratori locali?

"Ormai siamo dentro la crisi climatica. Certo non immaginavamo che il cambiamento potesse essere tanto rapido e con manifestazioni così estreme. E questo pone interrogativi profondi sui fattori che determinano l'insostenibilità del nostro modello di sviluppo".

Si spieghi meglio.

"Mi spingo a dire che forse il coronavirus di cui tanto si parla non è 'altro' rispetto a Vaia, rispetto all'acqua alta di Venezia, rispetto all'Amazzonia e all'Australia che vanno a fuoco. Nel 2080, dopodomani cioè, ci saranno città con 100 milioni di abitanti - Lagos in Nigeria ne avrà 88 milioni".

Un po' di inquietudine la mette.

"L'insorgere di patologie oggi sconosciute è molto probabile, se non certo. Pensiamo all'oggettiva difficoltà nel garantire la sicurezza alimentare, l'igiene pubblica... Lo scopo del libro è avere uno sguardo lungo sul nostro tempo".

A partire dalla tempesta Vaia.

"Da due anni sto svolgendo quello che chiamo un viaggio nella solitudine della politica per tentare di capire cosa accade intorno a noi, in Italia, in Europa e nel Mediterraneo. Visti gli esiti di Vaia in Trentino, ho proposto a Cason, nel dicembre del 2018, di visitare i luoghi interessati da Vaia".

Una ricognizione che ha prodotto cosa?

"Dall'incontro con i sindaci, con gli amministratori locali, con gli esponenti delle forme di organizzazione del territorio emergeva tutta la novità della situazione e la necessità di ricostruire quello che il vento aveva abbattuto".

La relazione prodotta dalla Commissione speciale maltempo del Consiglio provinciale arriva a conclusioni analoghe.

"Quella relazione è un lavoro descrittivo. Quello che mancava era lo sguardo lungo. Nel nostro viaggio nei territori colpiti abbiamo percepito la fatica di allargare l'orizzonte, tanto erano presi dalla difficoltà del momento".

Comprensibile, no?

"Ancora oggi in molte zone si è in quella condizione. Ma avere lo sguardo lungo non è un lusso".

Che cosa vi dicevano sindaci e amministratori?

"Che capivano le domande che ponevamo loro, ma che non era ancora il tempo per alzare lo sguardo. È proprio questo che ci ha indotti a dire che non c'è un prima e dopo, perché Vaia può accadere di nuovo domani mattina".

Anche nell'emergenza occorre una visione?

"Sì, forse anche per evitare gli errori precedenti".

Nella risposta a Vaia avete colto differenze sostanziali?

"Quello che ha fatto e fa la differenza è la conoscenza dei luoghi. Gli usi civici, le proprietà collettive, le Magnifiche hanno svolto una funzione molto importante".

La risposta delle Regioni?

"Non c'è stato un momento di coordinamento dell'azione. Basta vedere a quanto è stato venduto il legname schiantato in Provincia di

Così si presentava all'indomani di Vaia la zona di Pampeago in val di Fiemme, dove l'intervento di ripristino del bosco, nel corso del 2020, avrà finalità prevalentemente produttive
foto Gianni Zotta

A lato, Michele Nardelli



Bolzano, in quella di Trento e in Provincia di Belluno. Qualcosa non quadra, le proporzioni non tornano: 60, 40, 20, per capirci".

È mancata una regia comune?

"È mancato uno studio collettivo".

Una delle questioni aperte è cosa fare ora: ripiantare le stesse specie arboree? Conservare aree di pascolo dove la mano di Vaia è passata?

"Non è una questione secondaria. Se non capiamo che la fragilità dei nostri boschi è dovuta al fatto che sono stati più 'allevamenti' di alberi, che non l'esito della natura, rifaremo la stessa cosa".

Nell'introduzione, consegnate il vostro libro ai giovani di Fridays for Future, il movimento ispirato da Greta Thunberg.

"Vaia suggerisce una riflessione sulla necessità di un cambio di paradigma, pone con forza la questione della sobrietà e interroga il nostro modello di sviluppo. Mentre lavoravamo al libro, è arrivata l'acqua alta di Venezia".

E uno potrebbe dire: che cosa c'entra?

"L'acqua alta di Venezia è un fenomeno diverso, certo, ma se non ci fosse stato il vento di libeccio, lo stesso di Vaia, le conseguenze sarebbero state ben diverse. Siamo in presenza di eventi analoghi. E non a casa l'ultimo capitolo l'abbiamo intitolato 'Il bosco sommerso': Venezia si regge sui tronchi d'albero delle Dolomiti bellunesi".

Vaia è uno dei segni del tempo, dei messaggi che la natura ci manda, scrivete. Ci ammonisce.

"È *Il monito della ninfea*, come diciamo nel titolo richiamando la suggestiva immagine di Remo Bodei. La ninfea, raddoppiando le sue dimensioni da un giorno all'altro, riempie lo stagno: e noi non avvertiamo il pericolo".

Qual è il limite, che pure richiamate nel sottotitolo del libro?

"Abbiamo riposto una fiducia cieca nella scienza e nella tecnica, ma il limite l'abbiamo già superato abbondantemente. Il pianeta consuma 1,7 volte quello che potrebbe

La pagina

Meglio pensare che si tratti di un'emergenza. Ma qui sta il problema. Perché se si tratta di un'emergenza si deve dare una risposta puntuale, non c'è il tempo di porsi domande di fondo o chiedersi se c'è un motivo strutturale all'origine degli accadimenti.

Occorrerebbe fermarsi e alzare lo sguardo, ma preferiamo distoglierlo. (...) Non è che non ci si rende conto, semplicemente vediamo quel che ci fa comodo vedere. La conoscenza è dolore, richiede impegno. Meglio pensare che si sia trattato di un evento irripetibile. Dovremmo invece imparare, trarre lezioni dalla storia, riconnetterci con la natura. Connessioni, certo. Mettere in relazione gli avvenimenti, elaborarne le cause.

(Diego Cason, Michele Nardelli, *Il monito della ninfea*, Bertelli Editori, 2020)



"Vaia suggerisce una riflessione sulla necessità di un cambio di paradigma, pone con forza la questione della sobrietà e interroga il nostro modello di sviluppo"

consumare. Siamo irresponsabili nei confronti delle generazioni future". **Scienza e tecnica non ci salveranno?** "Non si tratta di essere contro il progresso. Si tratta di recuperare una capacità di introspezione, di leggere i segni del tempo. Ce lo aveva detto bene, con la capacità visionaria della poesia, il Leopardi della *Ginestra* che già nel Settecento ammoniva il 'secol superbo e sciocco' perché "del ritornar ti vanti e procedere ti chiami". Non era pessimismo".

Il libro interroga il nostro modello di sviluppo.

"Questa cultura 'no limits' è mortifera. Dovremmo riconsiderare questo modello di sviluppo e i nostri stili di vita. Fino al 1960 consumavamo la metà delle risorse del pianeta. Dovremmo riflettere sul fatto che il possesso di cose non è sinonimo di bene".

Voi indicate alcune strade possibili.

"Autorità morali e civili ci dicono che così non si può andare avanti, papa Francesco ci dice che siamo dentro la terza guerra mondiale, la Commissione delle Nazioni Unite per il clima ci dice che ci restano ancora 15 anni prima che i processi diventino irreversibili. Non possiamo semplicemente alzare le spalle. O cambiamo radicalmente o sarà una guerra di tutti contro tutti, come ci dice quotidianamente papa Francesco, dove la guerra si gioca tra inclusione ed esclusione".